

Padre e figlio esuli parlano della "loro" Siria

Dieci anni di guerra, un Paese distrutto, un popolo disperso

Nei giorni del drammatico ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan riconquistato dai talebani, nei giorni dell'attenzione internazionale e mediatica alle schiere disperate – i salvati, imbarcati nelle pance degli aerei militari, e le migliaia di sommersi di cui non sentiremo più parlare –, viene da pensare a tutti i popoli sventurati di questo mondo. E, in particolare, a uno caduto nel dimenticatoio: la Siria.

Ne parlano, in un bel libro scritto a quattro mani (*La nostra Siria grande come il mondo*, add editore), un papà e un figlio, diversamente orfani di quella terra. C'è Mohamed Hamadi, nato nel 1943 a Talkalakh, piccolo e impronunciabile paesino ai confini col Libano, che negli anni Settanta dovette fuggire per salvarsi dal regime che lo perseguitava per le sue idee politiche. E poi c'è Shady Hamadi, nato in Italia nel 1988, che a causa dell'esilio paterno non poté entrare in Siria fino al 1997; scrittore e attivista per i diritti umani, oggi è espatriato in Inghilterra ed è diventato a sua volta papà.

A distanza di un decennio dall'inizio della guerra, padre e figlio sono giunti a una constatazione amara. «La gente in Siria non ha futuro, non ricostruisce una nazione perché sono troppe le macerie da spostare e nessuno la aiuta», scrive Mohamed, rassegnato al fatto che quella «non sarà mai una terra libera, non ci sarà mai democrazia e ci sarà sempre qualcuno il cui obiettivo è regnare in un clima di confusione e di scontri». Gli fa eco Shady: «Ho capito in modo inequivocabile che il futuro di quel popolo non è nelle sue mani», nonostante il Paese stia andando «verso una pacificazione armata che pace non è».

Abbiamo raggiunto Shady Hamadi per un'intervista.

– È difficile fare dei paragoni, ma

osservando le immagini di Kabul e ricordando la Siria, dimenticata da tutti, qual è il suo primo pensiero?

«Che continuano a esistere popoli che sono costretti all'infelicità e alla rassegnazione. È troppo facile, come fanno alcuni, dire è colpa dell'Occidente e... basta. Significa non ragionare sulle motivazioni reali che stanno alla base delle tensioni, del perché, nonostante venti anni, i talebani siano diventati fortissimi. Le immagini che arrivano da Kabul sono strazianti e simboliche. Un uomo aggrappato alla carlinga di un aereo che prende il volo. Il corpo che cade nel vuoto e si schianta, come le speranze di poter avere una vita diversa. Non è un'immagine fortissima? Non ci fa pensare alla passione di Cristo? Lo stesso vale per i siriani, il popolo più disgraziato di tutti perché non compreso nel suo anelito di libertà».

– In Siria dieci anni di guerra sono passati; milioni di abitanti si sono rifugiati all'estero, chi è rimasto vive in condizioni di povertà, dolore e paura. Il vento delle primavere arabe non ha scalfito la dittatura di Bashar al-Assad e c'è chi trae vantaggio dalla situazione. Che previsioni si possono fare per i mesi e gli anni a venire?

«È impossibile prevedere, perché i siriani non credevano di arrivare a questo punto. Ma cosa si può dire oggi a una madre a cui il figlio o la figlia sono stati presi a un posto di blocco e spariti nel nulla? Neanche i corpi sono stati restituiti... A questa madre possiamo dire: "Dimentica, pensiamo alla pace e ad un nuovo inizio", quando ha perso il frutto del proprio grembo? Queste madri sono il simbolo di una tragedia che non ha fine».

– E l'estremismo islamico che si riaccende, che minaccia rappresen-

ta per l'intricato scacchiere geopolitico mediorientale e per l'Occidente?

«Perché si riaccende? Perché i giovani vengono attratti da una ideologia radicale? Il fondamentalismo non avrà mai fine sino a quando non verranno risolti i problemi alla base, che creano il terreno per il proselitismo. Ineguaglianze, assenza di libertà, pessimismo verso il futuro e immobilismo sono solo alcune delle cause che creano nei giovani la convinzione che a un mondo radicale bisogna rispondere con altre scelte radicali. Bisogna capire le motivazioni che spingono un fondamentalista a divenire tale. Questo non per giustificarlo, ma per comprendere a fondo una convinzione e mettere in atto risposte che non lascino più spazio a certe narrazioni e propagande».

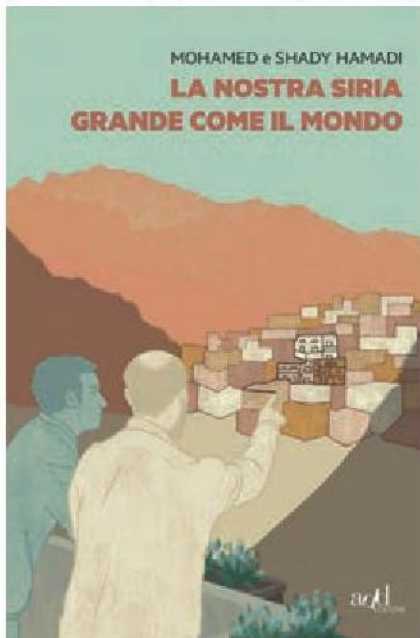
– La Siria è una terra importante anche per i cristiani, una minoranza che pure ha pagato un tributo pesante. Come padre Paolo Dall'Oglio, promotore del dialogo islamo-cristiano, di cui non si hanno più notizie dal 2013, quando fu rapito a Raqqa. Lei l'ha conosciuto, che ricordo ne conserva?

«Un uomo eccezionale. Era il padre spirituale di musulmani e cristiani. Fu lui a parlare a me, musulmano, degli esercizi spirituali ignaziani. E, ancora, sempre lui mi introdusse alla recitazione del Padre nostro come preghiera che andava bene anche per i musulmani. Questo perché il Padre nostro è neutra, si rivolge al padre di tut-



ti noi. Dall'Oglio è scomparso ma i suoi insegnamenti, il dialogo islamo-cristiano devono essere il faro per quelli che si affacciano all'islam e al cristianesimo in Medioriente».

Adriana Vallisari



La copertina del libro. Sopra, i due autori (Shady a sinistra)